Colloquio con il compagno Umberto Cardia

Che fare per il Libano

Testimonianza su un conflitto che rischia di coinvolgerci tutti - La pericolosa illusione di Begin di distruggere la resistenza palestinese - Gli urgenti compiti dell'Europa

ROMA — Il dramma libanese, nonostante il dichiarato «cessate il fuoco» e l'arrivo dei primi contingenti di «caschi blu» dell'ONU sulla linea del fronte, continua e il pericolo di una nuova guerra generalizzata nel Medio Oriente che *«rischia di coinvolgerci tutti, vicini e lontani, è più che mai reale»*.

Il compagno Umberto Cardia è appena tornato da Beirut dove a nome del PCI, assieme al senatore Lelio Basso, della sinistra indipendente, ha partecipato alle manifestazioni in memoria del leader socialista progressista libanese Kamal Joumblatt, assassinato un anno fa. Cardia è stato testimone dell'aggressione israeliana, ha vissuto e seguito le prime fasi di questo dramma di cui ha voluto riassumerci in questa conversazione gli effetti umani e politici immediati e denunciare le gravi conseguenze presenti e le non meno serie possibili implicazioni future *«se* — come egli ci dice — *non si troverà subito il modo di incamminarsi verso una soluzione pacifica e giusta del conflitto arabo-israeliano»*.

«Subito dopo il mio arrivo a Beirut avevo sottolineato in una dichiarazione alla stampa — ci dice Cardia — *che pur solidarizzando con la causa palestinese, noi non potevamo condividere le premesse politiche e di metodo che avevano portato al sanguinoso raid palestinese sulla strada Haifa-Tel Aviv. Avevamo detto che i suoi riflessi sarebbero stati negativi e controproducenti, nel momento in cui la causa palestinese e la stessa causa araba richiedono la più ampia unità e la più larga solidarietà internazionale. Con la stessa fermezza però noi avevamo condannato recisamente, come avevamo fatto in Parlamento col discorso di Berlinguer, l'aggressione militare israeliana contro un paese indipendente e sovrano, come è il Libano, per di più prostrato da una terribile guerra civile che ha causato 300 mila morti e feriti e circa un milione di profughi»*.

Un nuovo bagno di sangue che è venuto ad aggiungersi a quello inferto dalla guerra civile che non solo rischia di riaprire una piaga interna, non ancora rimarginata, ma complica in maniera sempre più esplosiva il quadro di una situazione sempre al limite della catastrofica conflagrazione?

Bombe sulla città

«Certamente. E su questo non vi potevano essere dubbi fin dal primo momento che abbiamo vissuto a Beirut. Appena dodici ore dopo l'invasione delle regioni meridionali, gli aerei israeliani bombardavano la capitale. La giornata era limpida, il sole brillava. La difesa contraerea era pressoché inesistente: qualche scarica isolata di mitragliera. Cionostante gli aerei incursori invece di mirare gli obiettivi militari, se ve ne erano, hanno preferito sganciare le bombe sui poveri quartieri dei profughi palestinesi e libanesi, lungo la spiaggia, radendo al suolo le case, le botteghe e facendo decine di vittime tra la popolazione civile, donne, vecchi, bambini: una piccola, assurda, strage. Come può la coscienza civile, in Israele, tollerare queste cose? Con altri italiani, sono stato sul luogo del bombardamento, mezz'ora dopo la fine. Era un paesaggio terribile di sofferenza e di miseria. Ma gli scampati restavano là, intorno ai crateri delle bombe; forse erano stanchi di fuggire gli orrori della guerra e forse non sapevano dove ripararsi, dove andare».

Beirut a quanto ne sappiamo, a quanto si è letto e si è visto, è un grande accampamento di scampati e di profughi della guerra civile; una città ferita e sconvolta. Infierire su questa città è un atto di inutile, odiosa crudeltà. Tanto più odiosa se a deciderlo è il governo di un popolo, come quello di Israele, che conosce gli orrori della guerra. In questa atmosfera come hanno reagito e come reagiscono i libanesi, le forze politiche libanesi?

«Le forze politiche progressiste ed anche i dirigenti palestinesi (alla manifestazione in omaggio a Joumblatt cui eravamo invitati ha partecipato anche Arafat, come del resto numerosa parte della popolazione di Beirut) hanno reagito alla invasione del sud e al bombardamento, con calma e fermezza, anche se di ora in ora, giungevano dal fronte le notizie dei villaggi investiti dall'avanzata israeliana, dei morti e dei feriti tra i combattenti e la popolazione civile. Mi è sembrato di cogliere una decisa volontà di resistere all'aggressione e di mobilitare tutte le energie per difendere l'indipendenza e l'integrità territoriale del Libano. Non si facevano illusioni sugli obiettivi della invasione, che essi sapevano diretta a liquidare ogni traccia della resistenza palestinese e delle forze progressiste libanesi, nel territorio al di qua e al di là del fiume Litani, per passarlo poi in consegna non a una forza internazionale di pace o al legittimo governo libanese, ma alle milizie della destra falangista, fautrice della spartizione confessionale del Libano. Sono quelle milizie che nel sud hanno accolto con manifestazioni di giubilo i carri armati di Israele. E oggi se si dovesse assistere al rifiuto di Israele di ritirarsi di fronte ai «caschi blu» dell'ONU potrebbe tragicamente confermarsi quella interpretazione».

Ciò che renderebbe ovviamente ancora più difficile la ricerca di una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano?

«Indubbiamente — risponde Cardia —. *Occorre che l'Europa e tutto il mondo civile si levino a chiedere e ad imporre il ritiro immediato e totale delle truppe israeliane e la restituzione dei territori occupati, tramite le forze dell'ONU e eventualmente le forze arabe di dissuasione (FAD) presenti nel paese, non alle milizie falangiste, il che comporrebbe il laticoso equilibrio interno raggiunto dopo la guerra civile e il difficile processo di riconciliazione nazionale, ma al legittimo governo nazionale della repubblica libanese. Proporsi, come il governo Begin sembra orientarsi a fare, la distruzione fisica e politica della resistenza palestinese è, oltre che una illusione, un tragico errore, gravido di conseguenze e prima di tutto per il popolo israeliano»*.

Se Tel Aviv non si ritira

Dunque tu pensi e ritieni che se non si mette fine subito all'invasione, non ci sarà alcuna soluzione giusta e pacifica del conflitto arabo-israeliano ma si andrà ad una nuova guerra generalizzata?

«Sì, questa è la nostra opinione. E noi ci auguriamo che il governo americano voglia e sappia fermare l'oltranzismo di Begin. Ma anche l'Italia può e deve portare un contributo in questa direzione, al di là della deplorazione che è stata espressa dalla Farnesina».

Come si pongono le forze progressiste libanesi dinanzi a questo problema?

«Ho notato tra le forze progressiste libanesi e in particolare tra i nostri compagni del Partito comunista — insieme con la ferma volontà di sostenere, come anche noi sosteniamo, la causa nazionale del popolo arabo-palestinese — una più lucida e forte determinazione per la conciliazione e per la più ampia unità nazionale di tutti gli strati sociali del popolo libanese intorno alle istituzioni legittime della repubblica, accantonando tutto quello che può dividere gli animi, riattizzare gli odi ed esasperare i contrasti confessionali. Ora si pone giustamente l'accento, più che sulle riforme istituzionali e sociali, che pure occorrerà realizzare per dare al Libano un volto democratico e moderno, sulla unità di tutta la nazione per difendere l'indipendenza e l'integrità del Libano. Credo che questa sia la linea giusta, la linea che può, se attuata con tenacia e coerenza, trarre il Libano dalla sua drammatica situazione di paese ferito, diviso e aperto quindi a tutte le sopraffazioni. Sarà un lavoro certamente lungo e duro».

In questo senso l'esempio di Joumblatt potrebbe essere una indicazione feconda.

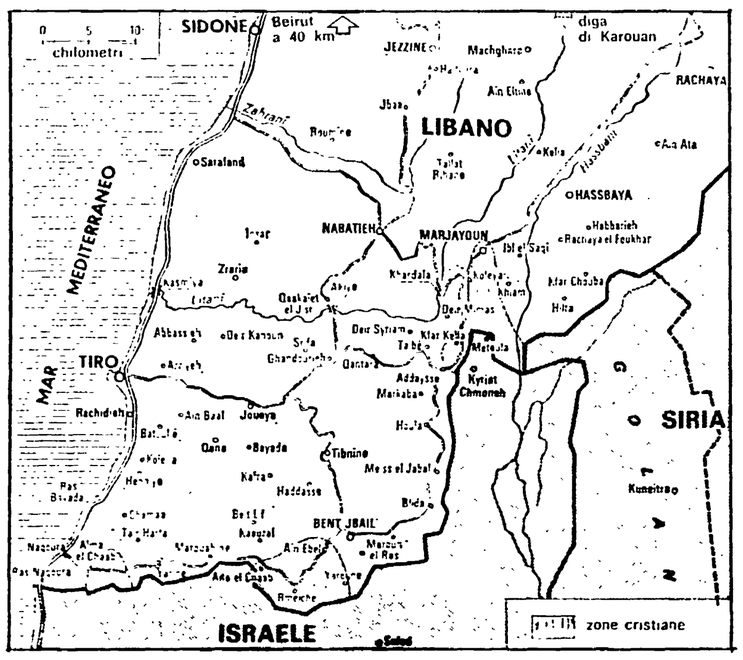
«Joumblatt era un uomo di grande intelligenza, saggezza e moderazione. E' stato per molti anni l'ago della bilancia dei precari equilibri politici del Libano. Questi equilibri egli tendeva, con pazienza e tenacia, a risolverli in una larga e salda unità di tutte le forze democratiche e progressive della nazione al di là di differenze ideologiche, partitiche e religiose, per giungere ad un profondo rinnovamento politico e sociale del paese. In questo senso l'esempio di Joumblatt resta oggi valido. E in effetti era quanto noi comunisti italiani volevamo testimoniare partecipando alle manifestazioni di Beirut in sua memoria e portando al popolo libanese il saluto e la solidarietà del popolo italiano».

Franco Fabiani

Al fiume libanese raggiunto dagli israeliani

Si attestano sul Litani i «caschi blu» dell'ONU

Sono iraniani - La Francia invia un contingente di 600 paracadutisti - Drammatico flusso di profughi verso Beirut



La carta del Libano meridionale occupato dagli israeliani fino al fiume Litani che sbocca a mare a nord della città di Tiro

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I primi 200 «caschi blu» francesi che fanno parte della forza internazionale che il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha deciso di inviare nel Libano meridionale, sono partiti ieri sera alle 18 dall'aeroporto di Tolosa a bordo di un Boeing 707 seguito da 11 Transall e da un DC 8 cargo. Domani, con una «seconda ondata», partiranno altri 400 soldati che completeranno il nucleo francese.

Questi 600 uomini appartengono alla III Brigata paracadutisti della fanteria di marina, sono armati di armi «difensive» ed equipaggiati con jeeps, automitragliatrici leggere e qualche elicottero.

E' stato il governo francese, lunedì scorso, a manifestare al segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim il desiderio che una forza francese facesse parte dei caschi blu. Con ciò — ha dichiarato il presidente Giscard d'Estaing nel corso del Consiglio dei ministri di ieri — «la Francia ha inteso contribuire al successo dell'azione di pace dell'ONU e manifestare al tempo stesso la propria fedeltà e la propria amicizia al popolo libanese affinché vengano rispettate la sovranità e l'integrità territoriale del Libano».

I 600 caschi blu francesi potrebbero venire rafforzati da una terza spedizione composta da elementi della XXV divisione di fanteria. L'ultima operazione della III Brigata paracadutisti (ricostituita dopo la guerra d'Indocina e nel corso della guerra d'Algeria dal generale Bigeard) risale al 1961 allorché fu inviata a presidiare il porto tunisino di Biserta.

a. p.

* * *

BEIRUT — Il primo contingente delle Nazioni Unite a giungere nel Libano meridionale è stato un gruppo di 18 ufficiali iraniani, provenienti dalle forze dell'ONU stanziate sulle alture siriane del Golan occupate da Israele. Il gruppo iraniano, si apprende, è giunto sulla sponda sud del fiume Litani, il punto più avanzato della penetrazione israeliana in territorio libanese. L'arrivo di un altro gruppo di soldati iraniani è stato ieri ritardato alla frontiera tra Libano e Israele per l'opposizione delle milizie cristiane della destra libanese, che collaborano con le forze israeliane.

Oggi è atteso a Beirut l'arrivo degli altri contingenti, quelli francesi, norvegesi e nepalesi. Il segretario delle Nazioni Unite Waldheim sta intanto ancora cercando adesioni di altri paesi alla «forza di pace» dell'ONU. Questa dovrebbe infatti ammontare a 4.000 uomini. La Svezia, dopo una riunione del governo, ha accettato ieri di inviare 245 soldati che si trovano attualmente nel contingente dell'ONU nel Sinai e che sono pronti a partire per il Libano. Incerta è invece la partecipazione dell'Austria.

A Beirut cominciano intanto a giungere i primi soccorsi per i profughi. Secondo il comitato internazionale della Croce Rossa, circa 150.000 persone hanno abbandonato il Libano meridionale e si trovano ora in condizioni drammatiche nei pressi della capitale libanese. Dal Cairo è anche atteso l'arrivo di una missione medica, il cui invio è stato deciso personalmente dal presidente Sadat dopo un appello del leader dell'OLP, Arafat.

Mentre Israele ha accettato la presenza dei «caschi blu», la risoluzione dell'ONU non è stata accettata dall'OLP. Sul problema del ritiro delle truppe israeliane, tuttavia, il ministro della difesa di Tel Aviv, Weizman, non ha ieri preso alcun impegno nell'incontro con il rappresentante dell'ONU Siilasvuo, rimandando il problema al «futuro».

Atmosfera di nervosismo alla Casa Bianca

Begin ignora le esortazioni di Carter alla moderazione

Un insolito gesto di rabbia del presidente degli USA - Critiche ad Israele della commissione esteri del Senato

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Begin non sembra affatto disposto a compiere il «passo storico» cui Carter lo ha esortato. E tutto, dunque, rischia di rimanere come prima. Ciò è stato francamente affermato da Carter, il quale ha dovuto ammettere che «la pace è ancora lontana». I segni del nulla di fatto si erano avuti quando sia l'uno che l'altro protagonista degli incontri si sono abbandonati a manifestazioni di nervosismo. Tutti hanno potuto vedere martedì sera, l'insolito gesto di rabbia di Carter quando, dopo aver accompagnato l'ospite all'uscita della Casa Bianca, ha strappato un ciuffo d'erba e lo ha scagliato violentemente a terra. In quanto a Begin, il primo ministro israeliano è stato udito pronunciare giudizi come minimo irriguardosi al termine di una colazione con i membri della commissione esteri del Senato, alcuni dei quali avevano apertamente criticato la politica di insediamenti nel Sinai. Non si tratta soltanto di dati di cronaca estemporanea. Si tratta, invece, di segni di una atmosfera politica. E in effetti la situazione complessiva è giunta al punto in cui una svolta è matura. Ma non si vede chi e come la possa compiere.

Begin — giova ripeterlo — era venuto a Washington con la convinzione che l'attacco palestinese della settimana scorsa avrebbe ancora una volta legittimato la posizione di Israele e messo a tacere i suoi critici americani. Non è stato così, invece. La mozione del Consiglio di sicurezza, caldeggiata da Washington, da una parte, l'impostazione data da Carter ai colloqui da un'altra e infine le critiche della commissione ester. del Senato gli hanno posto davanti agli occhi una realtà diversa.

Carter, dal canto suo, ha cercato di approfittare della nuova atmosfera. Ha detto, in sostanza, a Begin, che la stessa forza militare di Israele, oggi superiore a quella di qualsiasi altro momento della sua storia, e la garanzia che gli americani l'avrebbero mantenuta allo stesso livello, doveva spingere Tel Aviv a compiere un «passo storico» in direzione della pace. Il primo ministro israeliano ha ignorato, praticamente, il contenuto dell'appello del presidente americano. E ha riportato il discorso sui binari tradizionali: lo Stato di Israele deve garantire da se stesso la propria sicurezza. Ci si è cacciati, così, di nuovo in un vicolo senza uscita: lo stesso nel quale tante volte i dirigenti di Tel Aviv si sono chiusi. Carter, d'altra parte, non è andato più lontano della esortazione. Il suo gesto di rabbia, che ha costituito l'espressione di uno stato d'animo di insofferenza, non è stato seguito da un gesto politico. Forse esso verrà. Fonti della Casa Bianca hanno affermato che il presidente degli Stati Uniti renderà nota la sua posizione dopo la partenza del primo ministro israeliano. C'è una minaccia velata. Ma finché non si saprà di cosa esattamente si tratti è più prudente non avventurarsi in congetture.

Al di là dell'atmosfera, e dello stesso contenuto dei colloqui di Washington, c'è comunque una realtà che conviene riassumere. Al punto in cui sono giunte le cose è difficile immaginare che la strada della pace possa essere imboccata attraverso questo o quel sotterfugio diplomatico cui Washington da una parte e Tel Aviv dall'altra possano far ricorso. Israele — ecco uno dei dati di fondo — occupa oggi più territorio arabo di quanto ne occupasse dieci giorni fa. Ma questo non è servito a risolvere nulla. Ha anzi aggravato la situazione. La «soluzione finale» del problema palestinese, che i capi militari di Tel Aviv avevano prospettato come obiettivo della loro azione nel Libano, non c'è stata. Gli esperti militari americani affermano che i risultati sono stati, da questo punto di vista, assai limitati e che l'organizzazione armata palestinese non ha subito perdite irreparabili. Ma il danno politico subito è stato molto rilevante. A parte le reazioni di condanna che si sono avute in quasi tutto il mondo, l'Egitto di Sadat è stato costretto a smorzare il tono della sua polemica sia contro i palestinesi sia contro la Siria sia contro l'URSS. E' un fatto che allarma i dirigenti americani. Essi cominciano a temere seriamente di perdere i vantaggi che avevano cercato di trarre dal viaggio del presidente egiziano a Gerusalemme. Ma non è tutto qui. La credibilità di Carter è posta a dura prova nell'assieme del mondo arabo. Arabia Saudita, Giordania, lo stesso Iran cominciano a chiedersi se gli Stati Uniti siano o no in grado di spingere Israele su una strada diversa da quella fin qui seguita. E la risposta non è tranquillante.

Se questa, tuttavia, è una faccia della medaglia conviene tuttavia guardarne anche un'altra. Israele — osservava giorni fa un diplomatico americano — sta portando avanti nel Medio Oriente una politica che ha molte affinità con il terrorismo. E' un terrorismo statale e non, evidentemente, di gruppo. Ma il problema che ciò pone ha qualche analogia con il problema posto dal terrorismo di gruppo. Come lo si può combattere?

Alberto Jacoviello

I «campi per terroristi»

«Rude Pravo»: provocazione contro la Cecoslovacchia

PRAGA — Sulle «calunniose accuse» di alcuni giornali italiani, l'organo del Partito comunista cecoslovacco «Rude Pravo» afferma: «Sembra che gli ambienti reazionari italiani intendano usare pretestuosamente il caso di Aldo Moro per una nuova provocazione anti-cecoslovacca. Ciò è provato dalle calunniose accuse che sono apparse di recente su alcuni giornali italiani, ed anche su altri giornali europei occidentali».

Citando il «Corriere della sera», e l'«Aurore» — secondo cui i terroristi avrebbero ricevuto addestramento e armi dal servizio segreto cecoslovacco — il giornale afferma che «il terrorismo è in aperto contrasto con la politica del nostro paese socialista (...) noi abbiamo senza ambiguità respinto e respingiamo qualsiasi atto di terrorismo contro chiunque — sia contro gli esponenti progressisti che contro i rappresentanti della classe capitalista (...) e ciò è testimoniato dalla condanna pronunciata nell'ottobre scorso dalla Cecoslovacchia riguardo all'assassinio dell'industriale tedesco Hans-Martin Schleyer e la condanna emessa per il rapimento di Aldo Moro.

«I rapimenti e il terrorismo sono divenuti, in questi ultimi anni, una attività molto lucrosa nella stessa Italia», sottolinea il giornale, il quale subito dopo afferma che «certi ambienti italiani tentano di calunniare i paesi socialisti come se le radici del terrorismo e di altri malanni italiani si trovessero qui e non altrove».

DALLA PRIMA PAGINA

Moro

un uomo notò in una strada del quartiere Gianicolense un automobilista fermo con la macchina in panne. Lo sconosciuto gli si avvicinò chiedendogli, sembra con un accento marcatamente tedesco, dove si potesse prendere un autobus per arrivare nella zona di via Boccea. Ottenuta la spiegazione, il misterioso personaggio si allontanò.

Questo fugace incontro per strada è ora tornato in mente al testimone, il quale afferma di essere certo che la fisionomia della persona da lui incontrata fosse identica a quella di uno degli *identikit* disegnati dalla «scientifica». La descrizione è quella di un uomo di 30-35 anni, alto un metro e settantacinque circa, con i capelli rossicci.

Secondo la polizia, che giudica la testimonianza abbastanza attendibile, potrebbe trattarsi di uno dei terroristi impegnati a preparare il piano dell'agguato. Il fatto che era diretto nei pressi di via Boccea non fa altro che rafforzare la vecchia convinzione che nel quartiere Monte Mario debba esserci — se non proprio la «prigione» di Moro — almeno un'abitazione utilizzata dai terroristi come «base operativa». Quindi le ricerche continuano in questa zona della città, anche se contemporaneamente proseguono a tappeto in tutti gli altri quartieri. (Ieri sono state compiute numerose perquisizioni soprattutto a Trastevere e a Grottarossa). Questa insistenza degli investigatori si basa anche su un'altra considerazione: «Difficilmente — dicono al Viminale — Moro è stato già trasferito in una seconda prigione».

Base di appoggio al Viminale degli esperti stranieri

ROMA — Per gli esperti anti-terrorismo messi a disposizione del governo italiano da altri paesi europei è entrata in funzione ieri mattina al Viminale, sede del ministero dell'Interno, una vera e propria «base di appoggio» in grado anche di assicurare con rapidità collegamenti internazionali.

Ufficialmente il personale della base è costituito da funzionari e ufficiali addetti alle indagini e alle operazioni anti-terroristiche in Inghilterra e in Germania Federale. Sembra tuttavia che al personale della SAS (Special Ais Service) e del BKA (Bundes Kriminalamt) si siano affiancati nelle ultime ore anche esperti austriaci e svizzeri.

Gli uomini della «base di appoggio» non potranno avere in ogni caso alcun ruolo operativo: i loro compiti sono soltanto di assistenza ed essi potranno fornire indicazioni e suggerimenti sulla base dell'esperienza.

50 milioni per le famiglie dei 5 agenti uccisi dalle «br»

ROMA — Cinquanta milioni di lire a titolo di «elargizione speciale per vittime del dovere» (legge n. 624 del 1975) saranno corrisposti dall'unione nazionale dei mutilati per servizio alle famiglie di ognuno dei cinque caduti nel corso del tragico rapimento dell'on. Moro. Inoltre, sarà loro assegnata una pensione in qualità di familiari degli appartenenti alle forze di polizia vittime del dovere.

Dal 1970 ad oggi nelle file della pubblica sicurezza e della arma dei carabinieri si contano 306 caduti (CC 167; PS 139) e oltre 40 mila feriti, uno ogni quattro uomini.

Ciclostile

tere»? Da tempo sociologi e semiologi s'interrogano su tutto l'universo di mutazioni indotte dai mass-media: *dunque sarebbe assurdo che non se ne tenesse conto in un dibattito come quello che si è aperto, e che è appena all'inizio.*

In pratica, ora, che fare? Diremo francamente che non ci sembra obbligatorio rinchiudersi nel dilemma se pubblicare tutto o non pubblicare nulla, o pensare a forme di regolazione o «codici» esteriori che sconfinerebbero in limitazioni della libertà di stampa e d'informazione. Meno che mai crediamo allo sbrigativo rimedio di chi propone che il problema del terrorismo venga risolto «ascondendone l'esistenza. Probabilmente la soluzione di questo, che Montale definisce un «grande caso di coscienza», può essere trovata soltanto in un grande senso di responsabilità politica e morale, adeguato alla gravità del momento. Ciò implica, in primo luogo, che i giornali e la radiotelevisione operino il più stretto controllo sulle fonti da cui si attingono notizie concernenti l'attività dei terroristi, in modo da evitare che si diffondano allarmi ingiustificati, si ingrandiscano particolari insignificanti, si semini confusione (aggiungiamo che un simile controllo è auspicabile in ogni momento anche da parte dei responsabili delle indagini). La decisione di come riprodurre i sinistri messaggi delle BR non può che appartenere ai responsabili dei singoli strumenti d'informazione; tuttavia bisogna sapere in ogni momento che siamo di fronte alle scadenze di una infame regia. Ciascuno si regolerà come meglio crede, ma è da questa consapevolezza che si deve partire, senza lasciarsi prendere né dall'ansia dell'informazione fine a sè stessa né dal timore che, sempre per dirla con Montale, si alimentino «le fantasie di qualche altro potenziale delinquente». Il codice, se di codice si deve parlare, sta dunque tutto nella responsabilità democratica dei giornalisti. Alla gente va detta la verità su ciò che fanno e dicono gli assassini, col distacco morale e la lucidità politica che sono l'arma migliore per misurare l'abisso che li separa dalla coscienza popolare. Dire di più, in questo momento, sembra difficile.

Milano

l'assessore al Comune Polotti, il vice presidente della Provincia Mariani, Tino Casali, presidente del Comitato unitario antifascista, Castagna, Bonalumi e Anna Pedrazzi che rappresentano la Federazione comunista, i consiglieri regionali Bernardi e Pozzi, Meriggi e Parma per il gruppo del PCI alla Regione.

Sfila il lungo corteo. Da lontano, dal fondo di via Casoretto giunge il coro degli slogan. Cade una pioggia di garofani rossi sulle due bare. Poi, dopo circa mezz'ora, le bare vengono portate in chiesa ed ha inizio la funzione funebre; celebra don Carlo Perego, lo stesso sacerdote che sabato sera ha impartito l'estrema unzione ai due giovani uccisi.

Preghiere ed inni nella chiesa, mentre fuori risuonano gli slogan, alternati al battere ritmico delle mani. Nel corteo ci sono bandiere rosse dei «gruppi», in testa è sfilato lo striscione del Centro sociale di via Leoncavallo, quello dove sabato sera stavano dirigendosi i due giovani assassinati, seguito da quello del liceo artistico che frequentava Tinelli.

Don Carlo Perego recita una breve omelia di circostanza. Continua la sfilata. Difficile fare delle cifre precise. Comunque sono decine di migliaia le persone che per un'ora e un quarto sfilano sulla piazza. «Fausto e Iaio siete ancora con noi le nostre idee non moriranno mai». Corone si allineano davanti ai due furgoni funebri. In chiesa una folla di fedeli prega per i due giovani uccisi. Fuori è una selva di giovani, uomini, donne. Nella piazza a tratti risuonano slogan truculenti e dissennati: «Le sedi missine — si chiudono col fuoco — senza i fascisti dentro — è troppo poco». «Contro il fascismo non basta la sfilata — aggressione sotto casa — a mano armata». Li annoto con tristezza e penso che gli infami autori del delitto, chiunque essi siano, hanno agito da sinistri registi di una spirale che può diventare molto pericolosa, quella della vendetta, dell'occhio per occhio, del dente per dente, e hanno scatenato una rabbia ampiamente venata di rancorosa solitudine che non cerca alleati ma solo nemici, parole senza futuro.

L'unità, la solidarietà democratica viva e palpabile negli operai che hanno lasciato le fabbriche, nei negozi chiusi, nella presenza commossa di tanta gente semplice, non ha nulla a che fare con questi slogan. Un ultimo saluto di pugni chiusi e di fiori alle due bare. Quella di Tinelli parte per Trento, quella di Iannucci per il cimitero di Lambrate.

Il lungo corteo sfila per via Mancinelli, ritorna a piazzale Loreto e si avvia verso il centro. In corso di Porta Vittoria, davanti alla sede della Camera del Lavoro, gruppi di manifestanti lanciando slogan, urlano invettive contro la CGIL riprendendo false e strumentali accuse alla organizzazione, accusata assurdamente di non volere la partecipazione dei lavoratori ai funerali. Una ventina di persone battono i pugni sul cancello di ferro ma vengono allontanati da un cordone di altri manifestanti.

Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli sono morti atrocemente, vittime di una violenza bestiale, alleata, comunque, dei nemici della Repubblica. La lezione che Milano ha tratto dalla orrenda fine delle loro giovanissime esistenze è stata una lezione di unità. Non devono morire un'altra volta, per colpa della fazione e del fanatismo.

A Milano settantasettenne muore durante una rapina

MILANO — Nel corso di una rapina, un uomo di 77 anni, Enrico Benedetto Airolfi, è stato malmenato e poco dopo, mentre veniva trasportato all'ospedale, è morto. Il medico dell'ospedale Niguarda, che ha constatato il decesso, ha detto che sarà necessaria l'autopsia per stabilire se l'uomo è morto per le percosse oppure perché, data l'età, il cuore gli ha ceduto.

Il fatto è avvenuto in via Mac Mahon, nella periferia nord della città. Alcuni testimoni hanno assistito da lontano alla scena. Si sono accorti che il vecchio era stato aggredito e poi hanno visto quattro giovani fuggire. Quando Airolfi è stato soccorso era ormai in fin di vita.

Arresti di comunisti in Egitto

IL CAIRO — Una nuova campagna è stata lanciata in Egitto contro i comunisti. La polizia egiziana ha detto di aver sgominato una «cellula comunista» ad Alessandria, arrestando due dei suoi membri. Lo riferisce il quotidiano «Al Akhbar». Nelle abitazioni dei due arrestati sarebbero stati rinvenuti volantini anti governativi.

Il Cairo ha intanto smentito come «falsa e infondata» la notizia dell'assassinio del presidente Sadat. La diffusione di questa notizia in Gran Bretagna aveva ieri provocato un crollo alla borsa di Londra.

Primo interrogatorio del segretario dell'UGTT Habib Achour a Tunisi

TUNISI — Il segretario generale dell'UGTT (Unione generale tunisina lavoratori) è stato ascoltato ieri per la prima volta dal giudice istruttore circa la sua responsabilità nei fatti sanguinosi del 26 gennaio scorso verificatisi a Tunisi ed in altri centri del paese.

Habib Achour e la quasi totalità dei componenti l'ex direzione sindacale erano stati arrestati due giorni dopo dalla polizia e sottoposti ad interrogatorio. Soltanto ieri si è passati alla fase istruttoria da parte della magistratura, dopo 55 giorni di stato di fermo (per il quale non sono previsti limiti da parte della legge).

Un legale inviato dalla CISL la scorsa settimana non aveva potuto prendere alcun contatto con i dirigenti sindacalisti detenuti.

Contro Habib Achour, accusato di «attentato contro la sicurezza interna dello Stato», è stato spiccato ordine di arresto da parte del giudice istruttore al termine dell'udienza, durata dalle 9 alle 19.30.

Achour ha respinto tutte le accuse. Otto avvocati, da lui nominati, lo assistono nella difesa. Essi erano presenti all'udienza, alla quale ha assistito il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di prima istanza a Tunisi.

A quanto si apprende da fonti della difesa, sette membri dell'ufficio esecutivo dell'UGTT sono stati ascoltati nei giorni scorsi dal giudice istruttore, che ha emesso mandato di arresto nei loro confronti. In stato di fermo presso la polizia giudiziaria si troverebbero tuttora una trentina di dirigenti dell'UGTT.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' Autorizzazione a giornale murale numero 4555.
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefon. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA': versamento sul c/c postale n. 430207 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano - ABBONAMENTO (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000. ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 60.000, semestre 31.000, trimestre 16.000. ESTERO: anno lire 93.500, semestre 48.450, trimestre 21.100 - AB CONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): A SEI NUMERI lire 40.000 COPIA ARRETRATA: Lire 300 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 57.98.541-2-3-4-5. TARIFFE: a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm.). COMMERCIALE: edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale 90.000, festivo 70.000 Milano Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14.000, giovedì e sabato 12.300 Bologna L. 12.000-22.000; giovedì e sabato 15.400 Genova Liguria L.10.500-13.500 - Modena L. 6.600 12.500; giovedì e sabato 8.800 Reggio Emilia: 5.720-11.000; giovedì e sabato 7.000 Emilia Romagna L. 5.700-8.800; giovedì e sabato 7.000 Regionale Emilia (solo feriale): L. 11.400, giovedì e sabato L. 17.500 Torino Piemonte: feriale L. 9.700, festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.300 Tre Venezie: L. 5.700-6.600 - Roma e Lazio: L. 11.000-15.400 Firenze Toscana: feriale L. 11.000; Firenze e provincia: festivo L. 15.400. Toscana: festivo L. 8.800 - Napoli-Campania: L. 6.600-8.800 Regionale Centro Sud: L. 4.000-6.600 - Umbria: L. 5.300-7.000 Marche: L. 7.000-8.800; giovedì e sabato 7.900. AVVISI FINANZIARI - LEGALI - E REDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.800 il mm col NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; ed. loc.: Italia settentrionale L. 300, regionale Emilia Romagna L. 350, Centro Sud L. 250 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 2.000 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 430207 Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19